

La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio dei Longobardi^{*}

STEFANO GASPARRI

Università Ca' Foscari Venezia

Resumo: La storiografia italiana ha sempre rifiutato l'eredità barbarica. I Longobardi, in particolare, sono sempre stati ritenuti i più barbari di tutti. Questo per molti motivi: per le polemiche dell'età del Risorgimento, per la natura cattolica della storiografia italiana (i Longobardi erano nemici dei papi) e per il grande peso della cultura classica, che ha sempre ritenuto non solo l'età longobarda, ma in generale il medioevo come un periodo di negazione delle radici romane dell'Italia. Per questo motivo è stata sempre negata la fusione fra Longobardi e Romani. Ma la storiografia più recente ha mostrato che nell'VIII secolo la fusione fra Longobardi e Romani era ormai avvenuta: l'intera popolazione libera del regno identificava se stessa come longobarda. L'età longobarda, dal 568 al 774, rappresenta dunque un periodo che a pieno titolo fa parte della storia d'Italia, nel quale si completò la lunga trasformazione del mondo romano.

Parole-chiave: Barbari; Longobardi; Romani papi; Storiografia Italia; Mondo romano (trasformazione di).

Abstract: The Italian historiography has always rejected the barbaric legacy. The Lombards have always been considered the most barbarous of all, and this for many reasons: because of the controversies of the age of the Renaissance, the Catholic nature of the Italian historiography (the Lombards were enemies of the popes) and the great weight of classical culture, which

^{*} Artigo submetido à avaliação em 25 de janeiro de 2014 e aprovado para publicação em 4 de março de 2014.

has always been considered not only the Lombard age, but in general the Middle Ages as a period of denial of the Roman roots of Italy. For this reason it has always been denied the merging between the Lombards and the Romans. But the most recent historiography has shown that in the eighth century the merging between the Lombards and the Romans had already taken place and the whole free population of the kingdom identified itself as Lombard. The Lombard age (568-774) thus represents a period which is completely part of the history of Italy, in which it was completed the long transformation of the Roman world.

Keywords: Barbarians; Lombards; Romans popes; Italian historiography; Italy; Roman world (transformation of).

Il peso dell'eredità classica grava sull'intera narrazione della storia italiana. Così come, ad esempio, gli Inglesi si sentono discendenti degli Anglosassoni e – come è stato scritto in modo ironico, ma non tanto – sono ben lieti di esserlo (WARD PERKINS, 2000, p. 513-533), gli Italiani si ritengono gli eredi dei Romani. I confusi sviluppi politici della fine del secolo scorso, che hanno visto nascere in Italia e in tutta Europa movimenti regionali che rivendicavano una loro nazionalità autonoma, non hanno intaccato il quadro generale. L'eredità dei Celti, rivendicata da un partito, la Lega Nord, non ha avuto alcun vero successo, né a livello popolare né a livello colto, ed è rimasta confinata al ristretto gruppo dei militanti di quel partito. In altre regioni, ma senza alcun valore politico, il richiamo ai popoli italici (come i Veneti o gli Etruschi) e alla loro civiltà prima della conquista da parte di Roma è rimasto confinato in un ambito erudito o popolare-folkloristico.

Dunque siamo di fronte ad una sorta di pensiero unico assolutamente dominante. Ma se la storia d'Italia si costruisce con un filo ininterrotto che si svolge dall'antichità a oggi, che posto ha al suo interno il medioevo? Per definizione, quest'ultimo periodo è stato sempre inteso come l'antitesi della classicità: logico quindi pensare che sia stato tenuto ai margini della cultura

nazionale dominante. In realtà non è del tutto così, perché non esiste un solo medioevo. Infatti c'è un medioevo che ha una qualche radice, sia colta che popolare, in Italia, ed è quello dell'età dei comuni (al quale, in alternativa ai Celti, ha attinto la stessa Lega Nord di cui parlavo prima). Esso rappresenta l'Italia delle piccole patrie locali, dei "mille campanili", ed è sempre stato sentito come l'espressione di una fase di civiltà già autenticamente italiana: fra i comuni, il paradigma nazionale è rappresentato naturalmente dalla Firenze dell'età di Dante. Di solito vengono sottolineati gli elementi di ripresa dei legami con l'antichità romana presenti nella società comunale, dopo la cesura dei secoli precedenti, interpretandoli come preparazione della successiva esplosione della civiltà rinascimentale, l'autentica riscoperta dell'antico che avrebbe rimarginato la ferita inferta all'eredità classica dai primi secoli del medioevo.

I primi secoli del medioevo – l'alto medioevo – sono normalmente ignorati dalla cultura italiana. Con l'eccezione forse della Spagna (DIAZ, 2008, p. 25-73), tutti gli altri grandi paesi fondatori dell'Europa occidentale, come l'Inghilterra, la Francia o la Germania, hanno invece individuato le loro origini proprio in quei secoli, basandosi anche su importanti scoperte archeologiche, normalmente interpretate in chiave fortemente nazionalistica. Il caso forse più clamoroso è rappresentato dalla tomba anglosassone di SuttonHoo, il cui rinvenimento, avvenuto in un momento in cui ormai soffiavano i venti della Seconda guerra mondiale venne interpretato in Inghilterra come la prova dell'ancestrale vocazione inglese al dominio sui mari, giacché la tomba, appartenente a un re anglosassone del VII secolo, era stata ricavata all'interno di un imponente vascello, che conteneva anche il suo ricco corredo funebre. La Francia, dal canto suo, poteva far risalire la consapevolezza delle sue radici franco-merovinge addirittura alla metà del XVII secolo, alla scoperta della tomba del re franco Chilperico. La coscienza del passato così condivisa è stata poi trasferita dappertutto in un'abbondante letteratura storiografica, che ha solidamente ancorato all'alto medioevo la storia nazionale di quei paesi (GEARY, 2002). La figura dominante del periodo, quella di Carlo Magno, che è stata ed è tuttora tenacemente

disputata da due dei principali paesi fondatori dell'Europa unita, Francia e Germania, è vista non a caso come quella del *pater Europae*, del primo imperatore medievale precursore lontano, ma decisivo, dell'unità europea (BARBERO, 2000).

L'Italia invece non solo non rivendica il suo passato carolingio, ma ha sempre rifiutato in blocco tutto l'alto medioevo, nonostante che, a partire dalla fine dell'Ottocento, le scoperte archeologiche di età barbarica non siano mancate neppure nella penisola italiana (LA ROCCA, 2004, p. 173-233). Anche in Italia infatti, come nel resto d'Europa, i barbari hanno segnato ampi periodi della storia; eppure nella cultura italiana essi sono ridotti sempre a presenze effimere, destinate a scomparire ben presto dalla storia italiana, assorbite dalla maggioranza (naturalmente sempre interpretata come romana) della popolazione senza lasciare di se stessi che poche tracce, casuali e interessanti solo per qualche erudito locale: non a caso è proprio la storia locale, specie quella dei piccoli centri, che più ricorda, anche se a tinte fosche, il periodo barbarico. Ma una simile posizione di totale negazione si rivela a prima vista, proprio per la sua radicalità, come un'operazione ideologica e non storica.

Fra tutti i barbari della storia d'Italia, la palma della fama peggiore spetta senz'altro ai Longobardi. "La gente longobarda era barbara fra le barbare, ed ostinata oltre ogni altra negli usi di gente": così scriveva ad esempio Cesare Balbo nel 1844, e la sua affermazione è utile per riassumere, in poche parole, la posizione tenuta a lungo – fino quasi a ieri – dalla cultura storica italiana verso quell'antico popolo. Una posizione che ben si comprende, alla luce delle osservazioni precedenti: se ancora con il regno goto si era tenuta in piedi la società romana (AMORY, 1997), e poi la conquista da parte di Bisanzio – l'antico impero romano d'oriente – aveva ancora di più rafforzato la natura romana dell'Italia, l'arrivo dei Longobardi aveva segnato senza dubbio un'autentica frattura nella storia d'Italia. E' con loro che inizia il medioevo e finisce l'età antica, in Italia: e i patrioti di età risorgimentale, come lo stesso Balbo, non potevano non notare che fu proprio a partire dalla loro conquista che ebbe fine l'unità politica della

penisola italiana, un'unità destinata rinnovarsi solo nel 1861, ossia dopo mille e trecento anni.

In queste condizioni, definire difficile l'eredità dei Longobardi è senza dubbio un eufemismo. L'atteggiamento tenuto dalla cultura e in particolare dalla storiografia italiana nei loro confronti ha sempre oscillato fra ostilità e diffidenza. Nel XIX secolo i Longobardi, invasori germanici, evocavano alla mente gli Austriaci oppressori che occupavano una parte importante del territorio italiano e impedivano con la forza il raggiungimento dell'unità nazionale. Non credo che sia il caso di partire da Alessandro Manzoni, attraversando poi tutto il Risorgimento e l'Italia postunitaria, per rifare per l'ennesima volta la storia della questione longobarda nell'Ottocento. L'accento è utile solo per ribadire che il modo con il quale lo studio di quell'età fu impostato allora dal Manzoni (1822), fortemente negativo sulle conseguenze dell'invasione, ha lasciato radici profonde, oscurando precedenti posizioni che erano state molto meno catastrofiste.

Nel Cinquecento ad esempio Niccolò Machiavelli, nelle sue *Istorie Fiorentine* (1527), aveva sostenuto che i Longobardi, quando il loro regno fu conquistato dai Franchi di Carlo Magno nel 774, ormai di straniero avevano solo il nome; il loro regno in realtà era stato un regno italiano, e la sua caduta in mano ai Franchi aveva inaugurato la lunghissima serie di invasioni straniere che aveva flagellato la penisola italiana. Machiavelli chiaramente pensava all'Italia del suo tempo, dilaniata dalle lotte di Francia e Spagna, e la colpa lontana di tutto ciò la dava al papato, reo di aver chiamato i Franchi e posto così fine a un regno che, se fosse rimasto indipendente, avrebbe potuto fermare le successive ondate di invasioni. Machiavelli fu poi durante attaccato nel periodo della Controriforma dai paladini del papato, fra i quali un ruolo di punta lo ebbe il cardinale Cesare Baronio, che, riprendendo quasi alla lettera le fonti papali dell'VIII secolo nei suoi *Annales ecclesiastici*, interpretò quel periodo in un'ottica esclusivamente filo-papale (1608). Invece nel XVIII secolo gli Illuministi, con in testa Ludovico Antonio Muratori, si interessarono in modo meno passionale e più scientifico alla civiltà longobarda, che studiarono con grande interesse e senza alcun pregiudizio,

lodandone la produzione giuridica, ossia l'Editto di Rotari e le sue continuazioni (GASPARRI, 1997, p. 141-160).

Diverse interpretazioni quindi erano possibili. Però con l'Ottocento e l'avvio delle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale fu la posizione proposta dal cattolico Manzoni a prevalere. Anche se non fu il papa, come avrebbero voluto i neo-guelfi, a guidare il movimento risorgimentale, tuttavia il marchio negativo che bollava i Longobardi come stranieri e predecessori degli Austriaci rimase in piedi. Nello spingere i Longobardi ai margini della storia italiana la tematica risorgimentale si sommò poi al pregiudizio classicista, che più volte si manifestò in modo particolarmente forte nel passato recente, basti pensare alla retorica della romanità che dominò il periodo fascista in Italia fino alla Seconda guerra mondiale.

Anche gli storici della generazione precedente all'attuale che si sono occupati dei Longobardi non sono riusciti a liberarsi mai del tutto da una serie di pregiudizi. Qualche esempio chiarirà meglio quest'affermazione. Primo fra tutti è Gian Piero Boggetti, che venne definito "l'inventore dei Longobardi" soprattutto per la sua scoperta dell'importante ciclo di affreschi della chiesa di S. Maria di Castelseprio – presso Varese – da lui datata al secolo VII, in piena età longobarda (ma oggi siamo meno sicuri di questa cronologia), a partire dalla quale egli costruì una monumentale, anche se discutibile, storia religiosa dei Longobardi. Nonostante tutto il suo impegno critico, Boggettinei suoi scritti mise più volte in evidenza il carattere primitivo dei Longobardi, l'arretramento civile provocato dal loro arrivo in Italia (BOGNETTI, 1966-67). Anche Ottorino Bertolini, nei suoi numerosi interventi che pure, in alcuni casi, erano molto acuti e importanti, non esitò a schierarsi – è il termine giusto – dalla parte papale, vedendo nei Longobardi un fattore fondamentalmente negativo (BERTOLINI, 1972). Da parte sua, infine, anche un autentico maestro degli studi altomedievali come Giovanni Tabacco, che più di tutti ha riflettuto con spirito libero da pregiudizi su quei secoli italiani, ha mantenuto in vita fino all'ultimo una sorta di "pregiudiziale etnica", ossia non ha mai ammesso la completa fusione fra Longobardi e Romani (TABACCO, 1979, p. 93-136; GASPARRI, 2003, p. 15-18).

Se poi usciamo dall'ambito degli specialisti dell'alto medio evo le cose peggiorano ancora. Non è riuscito a superare questo impasse storiografico nemmeno uno dei più importanti storici dell'Italia contemporanea, Silvio Lanaro. Questi, analizzando le due Italie del secolo XX, quella dello sviluppo e quella dell'arretratezza, si accorse che la prima (più o meno l'Italia centro-settentrionale) coincideva quasi perfettamente con la parte principale dell'antico regno longobardo, mentre l'altra (l'Italia meridionale) era stata a lungo caratterizzata dalle dominazioni greco-bizantina e poi araba: e lì, nel sud – scriveva Lanaro –, la proprietà terriera dei grandi latifondisti romani non era stata intaccata e quindi la società era rimasta bloccata, immobile nelle sue strutture economiche e sociali ormai arcaiche. E questo era dovuto al fatto che altrove, nel centro nord, si era “scatenata la furia snazionalizzatrice dei popoli germanici meno familiari al mondo latino”: in quelle regioni i Longobardi, distruttori e violenti, sia pure involontariamente avevano dato una scossa alla società, violentandola ma a tempo stesso consentendole una nuova e più proficua partenza. Insomma anche in questo caso il fattore positivo per una volta incarnato dei Longobardi era solo il risultato imprevisto dell'azione di una forza irrazionale puramente dissolutrice e violenta, prova indiscutibile di una barbarie profonda (LANARO, 1988, p. 72-75).

C'è davvero da chiedersi perché questo quadro non sia stato già da tempo modificato. Se, alle sue origini, la questione cattolica era stata determinante e dunque – nel quadro degli eventi e delle lotte politiche e ideologiche che avevano portato all'unità d'Italia – si era dovuto denigrare i Longobardi per esaltare l'azione dei papi, perché più tardi non ci si è liberati da questa impostazione, cercando di leggere il periodo longobardo in un modo scientificamente più adeguato? Qui ha certo giocato la diffidenza verso il carattere “germanico” – messo tra virgolette, perché oggi si tende a rifiutare questa etichetta (JARNUT, 2004, p. 107-113) – dei Longobardi, divenuto un elemento pesantemente negativo in conseguenza dei drammi della Seconda guerra mondiale: basti un riferimento al libro di Gabriele Pepe del 1941, dove il paragone ovvio era tra le distruzioni provocate dai Longobardi e quelle

operate dai nazisti. La natura guerriera dei Longobardi risvegliava fantasmi, per la generazione che la guerra aveva conosciuto, che portavano a giudicare in termini pessimistici l'intero periodo e i suoi protagonisti. Ma ancora una volta – come nel caso del paragone con gli Austriaci – i Longobardi “veri” non c’entravano affatto: il discorso era passionale, ideologico e non storico.

Ugualmente significativa è stata pure la lunga polemica che, dagli anni ottanta, ha attraversato la storiografia italiana sul ruolo delle città nella tarda antichità e nell’alto medioevo, e che ha rappresentato un modo per riaffrontare la questione longobarda da un altro punto di vista, quello della sopravvivenza o meno del modello di vita e di società cittadina nell’Italia altomedievale. La posizione più pessimistica, ben espressa a suo tempo da Andrea Carandini, chiarisce che in questo caso l’elemento forte era rappresentato dal predominio, nella cultura italiana, della dimensione classica (CARANDINI, 1994, p. 11-38). Gli studiosi dell’antichità non apprezzavano affatto le città dell’alto medioevo italiano, perché erano più piccole e povere di quelle del mondo romano e in esse abitava una popolazione rada e incapace non solo di produrre nuovi monumenti, ma anche solo di mantenere in vita quelli ereditati dal passato. E dunque queste città – che si stentava a definire tali – erano caratterizzate dalla rovina dell’impianto urbanistico e architettonico antico, una rovina che era simboleggiata dall’immagine degli antichi fori invasi da rozze capanne di legno. Esse erano riscattate, ma solo in parte, dalla presenza delle chiese cristiane. Come conseguenza di tutto questo ragionamento, si bollava di irrimediabile rozzezza coloro che ne erano considerati i principali responsabili, i barbari, invasori e distruttori. Anche il paragone con l’antichità classica, dunque, giocava a sfavore dei nuovi arrivati.

Due osservazioni ancora a margine di questo quadro delle città altomedievali, delle quali, come si accennava prima, a lungo si è negato il carattere stesso di città, che oggi però nessuno più contesta loro. Si è detto del fattore positivo rappresentato dalle chiese, che modificarono l’impianto urbanistico dell’antichità preparando quello delle città del pieno medioevo. Ebbene, tutta l’azione della chiesa altomedievale è sempre stata interpretata

come il manifestarsi dell’eredità romana, di cui la chiesa era custode esclusiva. All’opposto, le capanne di legno erano la prova – secondo questa stessa linea interpretativa – dell’azione dei nuovi venuti, ossia dei Longobardi, che avrebbero portato dalle lontane foreste del nord la loro abitudine di costruire le case in legno, replicando questo loro uso rozzo e primitivo all’interno del tessuto sofisticato, ma al tempo stesso ormai devastato, delle città romane. L’emblema del degrado era barbarico, il simbolo della persistenza della civiltà invece era romano: questo, spogliato di tutti i complicati ragionamenti di volta in volta proposti, era il nucleo ideologico del ragionamento (LA ROCCA, 2003, p. 397-436).

La nascente nazione italiana costruì dunque la sua identità non a partire dalle sue origini altomedievali – come invece avvenne nelle altre nazioni europee – ma, all’opposto, “nonostante” il periodo altomedievale. Quest’ultimo appariva un lungo momento di oppressione delle caratteristiche originarie degli Italiani (sempre ovviamente identificati con i Romani) ed era qualificabile solo in negativo, cioè come un’epoca di oscuramento delle caratteristiche nazionali, oppure come un lungo arco cronologico insignificante, durante il quale l’inferiorità culturale degli invasori non ebbe modo, nonostante tutto, di operare variazioni durevoli nel tempo. Si andò perciò a lungo alla ricerca di quegli elementi, impalpabili e sottili, che potevano far pensare a una continuità sotterranea di usi e tradizioni dell’antichità, che si sarebbero poi manifestati appieno soltanto in età comunale. L’obiettivo era quello di riuscire a separare con efficacia gli usi dei Romani da quelli dei loro vincitori, di individuare con precisione le caratteristiche degli oppressori e di esaminarle al microscopio per individuare le loro carenze, le loro inferiorità naturali e culturali, così da poter narrare in modo convincente non tanto la loro storia, quanto le ragioni della loro fine. Se il paradigma nazionale italiano si formò in base all’idea della continuità con l’antichità, è bene sottolineare che esso comprendeva anche, parallelamente, un paradigma in negativo, definito da tutti gli elementi, etnici, geografici, giuridici, che a tale continuità si erano frapposti.

Torniamo ai Longobardi. Dopo quanto abbiamo detto finora, il loro ritratto tradizionale può essere riassunto in poche righe: esso riassume in sé, al massimo grado, tutti gli elementi negativi che abbiamo già considerato. Giunti in Italia nel 569, i Longobardi sarebbero stati un popolo germanico che non aveva avuto, a differenza di altre popolazioni, precedenti e durevoli contatti con il mondo romano: essi erano quindi i più rozzi fra tutti i barbari. Il controllo del territorio italiano da loro messo in atto sarebbe stato primitivo e violento, in stridente contrasto con la vita civile ai tempi dell'impero romano, che si svolgeva sotto il pacifico controllo dello stato. A differenza dei Romani, inoltre, che vivevano da secoli nelle città, i Longobardi erano abituati all'ambiente rustico, alle campagne, e di conseguenza sarebbero stati i maggiori responsabili dell'impoverimento delle città che abbiamo appena descritto, ossia della loro trasformazione da luoghi monumentali, abbelliti dall'evergetismo delle élites senatorie che vi abitavano, a villaggi dove una popolazione impoverita viveva in squallide capanne di legno. Le città, infine, sarebbero state danneggiate anche da un altro fatto. Poiché i Romani erano cattolici e i Longobardi ariani, per tale motivo questi ultimi sarebbero stati violenti persecutori dei cattolici, causando quindi la fuga di moltissimi vescovi dalle loro sedi originarie: e i vescovi furono accompagnati in qualche caso da intere popolazioni, per cui anche per questa via si sarebbe provocati l'abbandono e la distruzione di moltissime città.

Dal canto loro, i Longobardi sarebbero rimasti distinti dai Romani nei loro insediamenti, che di solito vengono individuati dagli storici in base a diversi criteri, sempre gli stessi: nomi di luogo germanici (questo è il campo preferito dagli studiosi locali)¹, presenza di sepolture con armi e dediche di chiese a santi interpretati come ariani. Questi insediamenti, inoltre, sarebbero stati scelti con criteri strategici, per cui erano posti sempre a difesa di una strada, a presidio di un passo o a difesa di un confine. Persino nei rari

¹ Esempi classici di questa interpretazione sono i toponimi formati da una di queste tre parole di origine longobarda: *sala* (la casa del padrone terriero), *fara* (il gruppo militare), *arimannia* (la colonia militare regia): si veda Cavanna 1967.

casi nei quali essi scelsero di abitare in città, i Longobardi si sarebbero stanziati in quartieri separati.

Il venir meno, lentissimo e quasi impercettibile, di tutte queste distinzioni avrebbe portato con sé la conversione al cattolicesimo, il passaggio al latino della legge e delle carte scritte, l'abbandono della faida, la fine dei corredi funerari. Quando i Longobardi non furono più tali, questo accadde solo perché la superiorità e la tenacia profonda dei Romani li aveva finalmente convinti a rinunciare a essere se stessi.

Fin qui il ritratto tradizionale dei Longobardi: ma nessuno o quasi degli elementi che lo compongono ha una base scientificamente valida. Smontare tutti questi pregiudizi, tuttavia, richiederebbe troppe pagine. Inoltre, ciò è già stato fatto in molte occasioni, anche da chi scrive. Dato per scontato il fatto che la grande crisi dell'Italia romana sia precedente all'arrivo dei Longobardi, e che essi, come ha scritto Chris Wickham, fecero del loro meglio per mandare avanti la macchina statale e la società tardoantica, e che se non ci riuscirono ciò fu a causa della generale crisi del Mediterraneo nel VI e VII secolo (WICKHAM, 1999, p. 19; 2005), qui vorrei invece concentrarmi semplicemente sul problema dell'identità etnica. Anche di questo per la verità mi sono già occupato, ma è evidente che, se si vuole togliere senso al pregiudizio anti-longobardo (e anti-barbarico) della storiografia italiana, bisogna innanzitutto dimostrare che ciò di cui si parla (i Longobardi) non coincide con lo stesso oggetto che essa si immagina. Ovvero che i Longobardi erano semplicemente coloro che identificavano se stessi come Longobardi, o che come tali erano identificati dagli altri (o tutte e due le cose insieme). Sembra una cosa ovvia, ma – come ho cercato di dimostrare – ciò non è affatto facile all'interno del discorso storiografico nazionale tipicamente italiano.

Il concetto di identità etnica ha ormai una presenza consolidata come oggetto di studio all'interno della tarda antichità e dell'alto medio evo, e di essa si riconosce il carattere fluido, soggettivo, opera in buona parte dell'azione cosciente delle élites; e in questo senso si distingue in modo netto tra identità etnica e etnicità. Il rappresentante più importante di questo filone

storiografico, che nel corso degli anni si è arricchito di un'infinità di pubblicazioni, è senza dubbio Walter Pohl, che anche di recente ha fatto il punto sull'argomento (POHL, 2013, p. 1-64). Per ciò che riguarda in particolare i Longobardi, il problema può essere riassunto come segue.

Gli elementi che individuano un popolo, ossia i 'marcatori etnici', elaborati in età antica e utilizzati anche dagli autori altomedievali – costumi, lingua, leggi e origine comuni –, non funzionano per i Longobardi così come del resto non funzionano per gli altri popoli altomedievali. Farò solo tre esempi: lingua, diritto, costume. Della lingua longobarda abbiamo solo qualche relitto, presente soprattutto nei capitoli di legge dell'editto emanato dal re Rotari nel 643: ma si tratta appunto di relitti di qualcosa che è già morto. Dal momento in cui le fonti scritte sono disponibili, dal pieno e tardo VII secolo in poi, l'unica lingua presente è quella latina: è la lingua dei documenti d'archivio, delle leggi, dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.² Questa lingua latina, in una forma certo più semplice di quella scritta e molto più vicina alle future forme romanze, era anche l'unica lingua parlata: qui basti ricordare il passo dello stesso Paolo Diacono che, nello spiegare l'etimologia del nome 'Longobardi' da 'lunga barba', cita le parole germaniche *lang* e *bart* etichettandole come appartenenti alla *illorum lingua*, "alla lingua di quelli": e "quelli" sono i guerrieri longobardi vissuti in un lontano passato.³

Il diritto sembrerebbe offrire un terreno più sicuro. Infatti secondo la dottrina tradizionale, elaborata dalla *Rechtsschule*, la grande scuola del diritto tedesca dell'ottocento, i Longobardi, così come gli altri popoli barbarici che si stanziarono nelle province dell'impero romano, sarebbero stati caratterizzati dalla cosiddetta 'personalità della legge', che li avrebbe distinti nettamente

² Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardi carum et Italicarum VI-IX s.*, Hannoverae 1878. L'*Historia Langobardorum* è la più importante opera storiografica del periodo; il suo autore, Paolo Diacono, era un aristocratico friulano che visse sia alla corte longobardica a quella di Carlo Magno e che poi terminò i suoi giorni a Montecassino.

³ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I, 9.

dalla popolazione romana. In tal modo, le leggi emanate dai sovrani dei regni post-romani venivano rappresentate come un elemento forte di individuazione etnica dei vari popoli barbarici, che li distingueva fra di loro e nei confronti della massa della popolazione di origine romana. Una tale interpretazione, fondata sulla persistente separatezza fra barbari e Romani, è stata proposta ancora di recente (MODZELEWSI, 2008).

E' vero che all'interno dell'editto di Rotari vi sono norme che nulla hanno a che vedere con il mondo romano: basti citare il *vergeld*, il 'prezzo del sangue', la multa che fungeva da compensazione per i reati di sangue, evitando così la faida. Ma a questo si deve contrapporre il ruolo fondamentale del re nell'emanazione dell'editto, ossia nel compiere un atto che era tipico della statualità romana; inoltre molte leggi dell'editto sono leggi nuove, non ereditate dalla tradizione ma opera del sovrano, adatte quindi a interpretare la nuova società, né romana né germanica, dei regni post-romani (WORMALD, 1995, p. 967-968; 2003, p. 28-33). Nel prologo, ad esempio, Rotari scriveva di aver agito per il benessere dei suoi sudditi, per proteggere i deboli (*pauperes*) dalle sopraffazioni dei *potentes* e perché ciascuno potesse "vivere in pace, essendo salve la legge e la giustizia", e difendere la patria con le armi. Sono motivazioni che vengono incontro alle esigenze della società postromana e che non si pongono certo l'obiettivo di consolidare le antiche tradizioni di una *gens* barbarica: non a caso esse riecheggiano passi di leggi emanate in un'altra società postromana, ossia le *Novellae* emanate a Bisanzio dall'imperatore Giustiniano. Il fatto poi che, sempre nel prologo, Rotari impiegasse i termini di *provincia*, per indicare l'ambito territoriale della sua autorità, e di *exercitus*, parlando dei Longobardi, dimostra che egli interpretava questi ultimi come un esercito stanziato a difesa di una provincia dell'impero, a riprova ulteriore del fatto che i suoi strumenti concettuali e politici erano romani. E in questo quadro si inseriva anche l'operazione di compilazione delle norme di legge del gruppo militare barbarico che lui comandava.

Inoltre il diritto romano non era scomparso e la sua azione era efficace anche al di fuori della comunità romana originaria. Già le carte d'archivio più antiche – vendite, donazioni, testamenti – che sono pervenute

sino a noi, e che sono della fine circa del VII secolo, mostrano infatti un'evidente impronta romana. Il tessuto giuridico della società longobarda era romano ed era in un rapporto di progressiva mescolanza con l'editto di Rotari.

In conclusione, non è esatto affermare che l'editto di Rotari, nonostante i suoi insistiti richiami alla tradizione, abbia rappresentato (o abbia rappresentato a lungo) un forte elemento di identificazione etnica e di distinzione dai Romani. Il suo carattere ibrido, romano-longobardo, è invece la spia della tendenza ad un'applicazione territoriale della legge, ossia a tutta la popolazione, un fatto che diventerà la norma nel secolo VIII, riflettendosi anche sulle leggi emanate nel secolo precedente (GASPARRI, 2008, p. 193-204).

Fra gli altri marcatori etnici andrebbe considerato il costume, che secondo l'interpretazione tradizionale di storici e archeologi avrebbe caratterizzato in maniera chiara i Longobardi, distinguendoli dal resto della popolazione: una teoria che però è stata definitivamente smontata dalla ricerca più recente (VON RUMMEL, 2007). Qui basta chiamare in causa ancora una volta Paolo Diacono, che ci descrive i dipinti fatti eseguire dalla regina Teodolinda intorno all'anno 600 e da lui ammirati nel palazzo che la stessa regina aveva fatto costruire a Monza. Da questi dipinti, che rappresentavano le gesta compiute dai guerrieri longobardi prima dell'invasione d'Italia, apprendiamo sia le caratteristiche dell'acconciatura dei Longobardi, di solito interpretate come la prova di antiche credenze pagane (i capelli lunghi fino alla bocca, con una riga a metà della fronte e la nuca rasata fino al collo), sia il tipo di abiti che portavano, che erano simili a quelli degli Anglosassoni ed erano ornati con larghe balze colorate. Tuttavia Paolo sottolinea accuratamente che tale era il costume dei Longobardi "in quel tempo" (così come parla, nello stesso passo, della "loro lingua"), riferendosi a un tempo molto antico e legato alle loro "gesta", ossia probabilmente ai racconti della saga delle origini. In altre parole, Paolo prende le distanze da quel costume e fa intendere che esso era diverso anche da quello abituale

all'età di Teodolinda (e ancor di più, quindi, dal suo tempo); è probabile che lui stesso lo conoscesse solo grazie ai dipinti di Monza.⁴

A metà del secolo VIII c'è un'altra testimonianza, questa volta di origine papale. Il *Liber Pontificalis* – la raccolta delle vite dei papi, redatta negli ambienti stessi del palazzo pontificio – scrive che a quel tempo i Longobardi avevano soggiogato la provincia romana e costretto molti nobili romani a vestirsi e a tagliarsi i capelli “al modo dei Longobardi”. Si trattò di un'operazione esattamente opposta a quella compiuta da papa Adriano I, che, quando i nobili longobardi del ducato di Spoleto vennero a Roma per sottomettersi a lui, dopo la sconfitta del re Desiderio alle Chiusure contro i Franchi nel 773, fece tagliare loro i capelli alla foggia romana.⁵ In queste condizioni, sembra difficile sostenere che il costume sia un marcatore etnico ereditario: il costume antico dei Longobardi è solo un ricordo erudito, quello dell'VIII secolo è qualcosa che distingue superficialmente gli abitanti di regioni vicine e politicamente ostili e che può essere abbandonato con disinvoltura a seconda dei mutamenti della situazione politica e militare.

In generale, i marcatori etnici non forniscono dati affidabili sui quali costruire l'etnicità longobarda come patrimonio di un gruppo ben preciso della popolazione. Al contrario, bisogna sottolineare il fatto che fra Longobardi e Romani non esisteva alcuna barriera che potesse opporsi alla fusione, né giuridica, né sociale o religiosa. Per cominciare, non esistevano legislazioni separate; la religione non creava differenze radicali all'interno della popolazione: non rappresentavano un problema le iniziali differenze di confessione cristiana fra cattolici e ariani o la persistenza di sacche di paganesimo, di origine mediterranea o importato dai barbari; stanziamenti separati, in città o in campagna, dei Longobardi rispetto alla popolazione indigena non sono mai stati identificati, anche se forse nei primissimi tempi dell'invasione è plausibile che vi siano stati (è una regola che vale per qualsiasi forza armata di occupazione). All'inizio dell'VIII secolo, la stessa religione

⁴ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 22.

⁵ L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, I, Paris 1886, p. 420 e 495, alle vite rispettivamente dei papi Gregorio III e Adriano I.

(cattolica), la stessa lingua, lo stesso diritto (quello longobardo) e gli stessi nomi⁶ avevano reso indistinguibili i discendenti degli invasori da quelli degli indigeni, che oltretutto si erano ormai profondamente mescolati anche dal punto di vista matrimoniale, visto che non erano mai esistiti divieti di matrimoni misti. Anche gli usi funerari, a lungo indicati come elemento di chiara distinzione etnica, rispondevano, con i loro corredi, soprattutto ad una volontà di affermazione di status sociale e non a un senso di appartenenza etnica: la presenza di sepolture con armi o comunque con corredi funebri non è affatto la prova della presenza di gruppi di Longobardi diversi dalla popolazione circostante (BRATHER, 2004; LA ROCCA, 2004, p. 173-233; BARBIERA, 2012).

Se l'amalgama fra Romani e Longobardi – all'esatto opposto di quello che si riteneva un tempo – in realtà fu facile, è bene sottolineare tuttavia che questa fusione non significò affatto la perdita dell'identità longobarda. Al contrario, nell'VIII secolo l'élite sociale del regno – meglio ancora: l'intera popolazione libera – identificava se stessa come longobarda, ma questo non significava che i Romani fossero servi o comunque subordinati ai Longobardi, ma piuttosto che i Romani stessi ormai erano diventati Longobardi. Potremmo dire quindi che oggi siamo arrivati a rovesciare l'interpretazione tradizionale, alla quale accennavamo più sopra: ⁷ naturalmente, i Romani erano diventati Longobardi nel senso che quest'ultima parola aveva nel secolo VIII, cioè facevano parte della classe sociale dei liberi, che erano al tempo stesso guerrieri e in quanto tali rispondevano alla chiamata alle armi da parte del re.

L'idea di una fusione abbastanza rapida fra invasori e indigeni si basa dunque sulla convinzione che con il termine 'longobardo' si indichi, almeno dalla fine del VII secolo, l'abitante del regno di condizione libera, che faceva parte dell'esercito e dunque era in rapporto, diretto o indiretto, con il re, e

⁶ Infatti si utilizzavano indifferentemente sia i nomi latini (o più raramente greci), perché erano i nomi dei santi, sia i nomi longobardi, perché erano carichi di prestigio sociale.

⁷ Secondo quell'interpretazione, infatti, sarebbero stati i Longobardi a diventare 'come i Romani'.

non un discendente biologico degli invasori venuti dalla Pannonia. Il cuore dell'identità longobarda era rappresentato dal rapporto con il re e dall'attività militare, non dalle lontane e contestabili origini biologiche, e aveva una natura essenzialmente politica.

L'identità longobarda è sottolineata nelle fonti anche e soprattutto nei casi in cui si contrappone ad un'altra identità, quella romana. Dunque i Romani esistevano ed erano diversi dai Longobardi? In realtà, la presenza (rarissima) di Romani nelle fonti del regno longobardo del secolo VIII si riferisce a una popolazione originariamente estranea al regno stesso, ossia agli abitanti delle terre rimaste per secoli sotto il controllo di Bisanzio e solo da poco sottomesse da Liutprando (come l'Emilia, il Lazio, Roma e altre regioni dell'Italia centrale). A questi vanno aggiunti anche i membri di famiglie legate alla chiesa: nell'ultimo capitolo delle sue leggi, Liutprando infatti aveva legittimato la legge romana come legge del clero (GASPARRI, 2012, p. 85-99).

Ma i Romani, nelle fonti longobarde, erano soprattutto gli abitanti dell'Italia bizantina: ciò è evidente ad esempio nel prologo delle leggi del 750, emanate alla vigilia della conquista di Ravenna, l'antica capitale dell'Italia bizantina, dove Astolfo afferma solennemente di essere “re della stirpe dei Longobardi, essendoci stato assegnato dal signore il popolo dei Romani”: costoro non erano altro che gli abitanti delle terre bizantine di recente conquista (AZZARA-GASPARRI, p. 280-281). E' evidente che nel momento in cui Liutprando e Astolfo legiferarono un gruppo consistente di Romani era entrato da poco a fare parte del regno, e di ciò si dovette tenere conto nell'emanare nuove leggi. Questi Romani del regno longobardo non erano quindi i discendenti degli abitanti indigeni d'Italia, come invece si credeva un tempo: se escludiamo infatti gli abitanti delle terre da poco annesse al regno nell'Italia centrale, o i già ricordati membri del clero, nel resto del regno i liberi erano liberi e basta, ovvero erano automaticamente longobardi e vivevano secondo la legge longobarda. All'interno del regno non esisteva quindi una contrapposizione fra un'identità etnica longobarda e una romana.

La controprova del fatto che all'interno del regno c'erano, in sostanza, solo Longobardi, è data dall'emergere di nomi geografici per indicare gli abitanti delle diverse regioni e fornire loro una precisa identità. I *Transpadini*, ossia gli abitanti delle regioni a nord del Po, appaiono nelle carte toscane del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata; nelle stesse carte compaiono i Beneventani, ossia gli abitanti del ducato (più tardi principato) longobardo di Benevento, che comprendeva quasi tutta l'Italia meridionale. Gli abitanti del Po si dividono fra due regioni, Neustria ad occidente della capitale Pavia e Austria a oriente: non conosciamo l'applicazione di questo nome agli abitanti, tuttavia l'Austria come regione è presente come attore politico nella *Historia* di Paolo Diacono. Invece, più o meno come sinonimo – pure se ha un valore più ristretto – appare con molta frequenza il termine *Foroiulienses*, ossia Friulani, per indicare gli abitanti del ducato del Friuli, che dell'Austria era il nucleo territoriale più importante e dove risiedeva l'aristocrazia più forte dell'intero regno (GASPARRI, 1999, p. 105-128).

Per scendere ancora più a fondo a indagare la questione dell'identità delle popolazioni dell'Italia dell'alto medio evo e coglierne i diversi aspetti: politico, etnico vero o inventato, religioso, si deve affrontare lo studio delle comunità locali, che consente di capire dove stavano i confini tra una comunità e l'altra, in cosa consisteva l'autoidentificazione di sé delle popolazioni, dove finivano i confini di un gruppo e ne cominciava un altro.

Qui entra in causa soprattutto la dimensione cittadina. Nonostante l'indebolimento del tessuto cittadino, infatti, le città rimanevano il punto di riferimento delle popolazioni, nell'Italia longobarda come in quella rimasta sotto i Bizantini. In quest'ultima spesso i cittadini sono chiamati *milites*, ossia “soldati”, a riprova dell'importanza del reclutamento locale, su base cittadina, delle milizie: nelle fonti sono citati ad esempio i *milites*, che in realtà erano dei mercanti, che dalla cittadina di Comacchio, situata in Emilia alle foci del Po, risalivano questo fiume e i suoi affluenti penetrando in tutta la pianura padana e raggiungendo città importanti come Mantova e Brescia (GELICHI, 2008, p. 81-117). Di quest'ultima, Paolo Diacono ci dice che era ricchissima

di “nobili Longobardi”, un modo per esprimere la potenza e la ricchezza della città, che rappresentava una pedina importante del gioco politico.⁸

L'importanza delle città si vede anche nella loro proiezione sul territorio, nella loro presenza nelle campagne. Ciò lo si vede grazie all'esistenza di un tipo di fonte particolare, i documenti che testimoniano la composizione dei conflitti davanti ai tribunali, che ci permettono di entrare in contatto con le realtà sociali elementari rappresentate dalle comunità contadine, di villaggio, che si confrontano in giudizio per questioni di proprietà terriera, di diritti d'uso, di prestazioni di lavoro, con i grandi poteri locali laici ed ecclesiastici (che di solito, tranne che nel caso dei monasteri, hanno tutti base in città). Sono comunità caratterizzate soprattutto da legami parentali, però nei casi più importanti sono testimoniati degli ufficiali pubblici alla loro testa. Ma al loro interno non ci sono mai né Longobardi né Romani.

Una controprova di queste conclusioni la troviamo nell'inchiesta ordinata dal re longobardo Liutprando negli anni 713-15, relativa alla Val di Chiana, che costituiva – allora come oggi – una zona di confine fra le città di Arezzo e di Siena. L'inchiesta, che nel 715 produsse un documento regio (un giudicato) che risolse, anche se solo temporaneamente, la controversia tra i due vescovi e le loro città, aveva lo scopo di stabilire l'appartenenza di alcune chiese rurali (chiamate pievi) all'una o all'altra diocesi. Negli atti giudiziari compare un nutrito gruppo di persone, ecclesiastici e laici, abitanti nei villaggi della Val di Chiana, tutti tenacemente attaccati alla chiesa episcopale aretina, alla quale sentivano di appartenere fin dalla nascita: “noi siamo di San Donato”, dice efficacemente un teste; S. Donato era il santo al quale era dedicata la chiesa episcopale di Arezzo, e il teste, con quest'affermazione, vuol dire che lui è aretino. Di conseguenza l'azione del vescovo di Siena, tesa a staccare quelle pievi dalla chiesa aretina, è presentata nelle numerose deposizioni dei testi come una violenza che sconvolge tradizioni e abitudini profondamente radicate. Le pievi, infatti, dove gli abitanti dei villaggi facevano battezzare i loro figli a un fonte consacrato dal vescovo cittadino,

⁸ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, V, 36.

erano il punto focale di una devozione sulla quale si costruiva una forte identità locale. Gli uomini del territorio senese e di quello aretino erano inquadrati in modo totale dalle strutture ecclesiastiche, dalla pieve locale alla chiesa cattedrale alla quale la prima era subordinata: e proprio tramite la sua chiesa, la città di quel vescovo finiva per diventare la patria degli abitanti dei diversi villaggi che ad essa facevano riferimento. Nel caso che stiamo esaminando, la loro identità non poteva essere che senese o aretina. E per difenderla erano pronti anche a combattere, infatti la lite fra Siena e Arezzo conobbe anche degli episodi cruenti.

La folla di personaggi che appare nel giudicato del 715 non era divisa fra Longobardi e Romani: di tale divisione non vi è traccia alcuna. Al contrario, siamo di fronte a una popolazione saldamente unita nella difesa delle proprie tradizioni religiose, formata da chierici e laici; questi ultimi sono chiamati collettivamente dal notaio regio *arimanni* o *exercitales*, ossia uomini liberi di una certa condizione economica che erano in rapporto diretto con il potere pubblico, al quale fornivano soprattutto prestazioni militari. Sono proprio questi gli uomini che le leggi longobarde del secolo VIII chiamavano all'esercito o comunque al servizio regio. Essi rappresentavano la base del potere politico dei re longobardi, ma né nascita, né legge, né fede religiosa, né onomastica, né tantomeno lingua li distinguevano da qualsiasi altro abitante di condizione libera; nei documenti dell'inchiesta ordinata da Liutprando ci sono solo due gruppi, chierici e laici, a loro volta divisi, almeno potenzialmente (in quanto tutti optano per Arezzo) in senesi e aretini (GASPARRI, 2012, p. 46-51).

Questa lunga discussione di una singola fonte si giustifica innanzitutto per il suo carattere eccezionale. Nessun altro testo del periodo presenta così tanti attori e al tempo stesso dà voce, cosa rarissima nell'alto medio evo, a gente di condizione sociale modesta. Il fatto poi che la controversia duri fino al secolo XIII, con alterni vincitori, e che ancora oggi quella medesima zona segni un confine invisibile – testimoniate da diverse sfumature di dialetto – fra i territori di Arezzo e Siena (ed è un confine che oltretutto non coincide con il confine ufficiale fra le due province), dimostra

il radicamento di tali identità nel profondo di quelle popolazioni. Ed è in questo radicamento secolare dell'identità della popolazione italiana nelle sue città, nei suoi villaggi, nelle sue chiese, che la discussione sui ruoli rispettivi dell'eredità romana e di quella barbarica perde definitivamente di senso, se le intendiamo come due elementi separati e conflittuali e non, al contrario, come due elementi complementari fra di loro.

Il paradigma negativo a lungo incarnato dai Longobardi si supera riconoscendo che l'età longobarda – quella del regno longobardo indipendente, dal 568 o 569 al 774 – rappresenta un periodo che a pieno titolo, tutto, fa parte della storia d'Italia, così come ne fanno parte le popolazioni, tutte, che in quei secoli vissero nella penisola. Non è facile, anche se il panorama è molto migliorato rispetto a qualche decennio fa. Quello dei Longobardi è davvero un caso di scuola, che ci fa capire tutte le debolezze di una storiografia, quella italiana, troppo a lungo pigra e provinciale, incapace di confrontarsi con le grandi correnti della ricerca scientifica internazionale, gelosa custode della propria particolare identità di matrice classica.

Referências

- AMORY, P. *People and Identity in Ostrogothic Italy*, Cambridge: University of Cambridge Press, 1997.
- AZZARA, C.; GASPARRI, S. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*. Roma: Bari, 2005.
- BARBERO, A. *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*. Roma: Bari, 2000.
- BARBIERA, I. *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*. Roma, 2012.
- BERTOLINI, O. *Roma e i Longobardi*. Roma, 1972.
- BOGNETTI, G. P. *L'età longobarda*, I-IV. Milano, 1966-67.
- BRATHER, S. *Ethnische Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*. Berlin-New York. 2004.

- CARANDINI, A. L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo. In: CARANDINI, A.; CRACCO, Ruggini L.; GIARDINA, A. (Ed.). *Storia di Roma*, III, 2, *L'età tardo antica. I luoghi e le culture*. Roma 1994, p. 11-38.
- CAVANNA, A. *Fara, sala e arimannia nella storia di un vico longobardo*. Milano, 1967.
- DÍAZ, P. C. Los godos como epopeya y la construcción de identidades en la historiografía española. In: ZURUTUZA, H. ; WICKHAM, C. (Ed.). *Visiones históricas y tradiciones nacionales* (dossier). *Anales de Historia Antigua, medieval y moderna*, n. 40, p. 25-73, 2008.
- GASPARRI, S. *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*. Roma: Bari, 1997.
- GASPARRI, S. Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia. *Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1999, p. 105-128.
- GASPARRI, S. I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, I, Spoleto 2003, p. 3-28.
- GASPARRI, S. Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco. In: AA. VV. , *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*. Accademia delle Scienze, Torino 2006, p. 21-36.
- GASPARRI, S. Identità etnica e identità politica nei regni postromani: il problema delle fonti. In: TRISTANO, C.; ALLEGRIA, S. (Ed.). *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*. Montepulciano 2008, p. 193-204.
- GASPARRI, S. *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Roma: Bari, 2012.
- GELICHI, S. The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast. In: GASPARRI, S. (Ed.). *Ipotesi su una transizione*. Seminari del Centro SAAME 1, Turnhout, 2008, p. 81-117.

- GEARY, P. *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*. Princeton: University of Princeton Press, 2002.
- JARNUT, J. Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung. In: POHL, W. (Ed.). *Die Suche nach der Ursprünge. Von der Bedeutung des frühen Mittelalters*. Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 8, Wien 2004, p. 107-113.
- LA ROCCA, C. Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo. In: *Uomo e spazio nell'alto medioevo*. I, Settimane di Studio del CISAM 50, Spoleto 2003, p. 397-436.
- LA ROCCA, C. L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca. In: GASPARRI, S. (Ed.). *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*. Spoleto, 2004, p. 173-233.
- LANARO, S. *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*. Torino: Einaudi, 1988.
- MODZELEWSKI, K. *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*. Torino, 2008.
- PEPE, G. *Il medioevo barbarico d'Italia*. Torino, 1941.
- POHL, W. Introduction – Strategies of Identification: a methodological profile. In: POHL, W.; HEYDEMANN, G. (Ed.). *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout, 2013, p. 1-64.
- TABACCO, G. *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*. Torino, 1979.
- VON RUMMEL, P. *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. Und 5. Jahrhundert*. Berlin-New York, 2007.
- WARD-PERKINS, B. Why did the Anglo-Saxons not become more British. *The English Historical Review*, n. 462, p. 513-533, 2000.
- WICKHAM, C. Early medieval archaeology in Italy: the last twenty years. *Archeologia medievale*, n. 26, p. 7-20, 1999.
- WICKHAM, C. *Framing the early middle ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford, 2005.

- WORMALD, P. «Inter cetera bona ...gentis suae»: Law-Making and Peace-Keeping in the Earliest English Kingdoms. In: *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*. II, Settimane di Studio del CISAM 42, Spoleto, 1995, p. 963-993.
- WORMALD, P. The leges barbarorum. Law and Ethnicity in the post-Roman West. In: GOETZ, H. W; JARNUT, J. e POHL, W. (Ed.). *Regna and Gentes. The Relationship between Late Antiquity and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*. Leiden-Boston-Köln, 2003, p. 21-46.